



Research Center  
for European Analysis  
and Policy



EMUNA Brief 15/2026

**NEGOZIAZIONE E MEDIAZIONE, POSTO DELLE RELIGIONI  
NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI - 3 giugno 2026**

Giorgio Gomel

**Diaspora e Israele, esilio e stato-nazione: due famiglie separate del popolo ebraico?**

# **Diaspora e Israele, esilio e stato-nazione: due famiglie separate del popolo ebraico?**

Giorgio Gomel<sup>1</sup>

## **Abstract**

Come è mutata la condizione ebraica con la nascita dello stato di Israele? Essa è cambiata profondamente perché gli ebrei hanno acquistato una dimensione politico-statuale dopo due millenni di esilio. Il sionismo come movimento di emancipazione politica degli ebrei nacque esattamente con l'intento di rimuovere l'eccezionalità della condizione ebraica, quella di un popolo disperso e perseguitato, assicurando agli ebrei un luogo di rifugio dalle persecuzioni, dove essi fossero maggioranza, padroni del proprio destino, e potessero sviluppare la propria identità in modo "normale". Gli ebrei nel mondo hanno oggi una scelta di vita: o rimanere nelle società in cui vivono nella diaspora o emigrare e integrarsi nella Terra d'Israele. Il sionismo è stato dunque una rivoluzione radicale nell'esistenza ebraica, anche se uno Stato ebraico indipendente non significa di per sé sicurezza fisica per i suoi abitanti, né la rimozione della condizione di precarietà: il diritto di Israele ad una esistenza legittima è ancora oggi messo in forse in paesi del Medio Oriente e in parti dell'opinione pubblica in Occidente.

C'è quindi una biforcazione complessa dell'ebraismo nel mondo, una separazione fra due famiglie di uno stesso popolo. Separazione che, probabilmente, si accentuerà nel tempo, se e quando Israele diventerà davvero uno Stato "normale" con uguali diritti per i suoi cittadini (ebrei e non) e sufficientemente integrato in un Medio Oriente libero da guerre. Gli ebrei di Israele e quelli della diaspora vivono infatti in due regimi diversi: i primi vivono in uno stato-nazione sotto un governo "ebraico" che dispone degli strumenti classici dello stato sovrano: la polizia, la giustizia, l'esercito; i secondi sono invece cittadini di altri stati alle cui leggi si conformano e alla cui vita civile e politica partecipano.

Questa biforcazione è complicata dal fatto che la "normalità" di Israele è ancora in forse; quindi il legame affettivo e identitario fra gli ebrei della diaspora e Israele resta molto stretto. I governi di Israele presumono spesso di rappresentare l'ebraismo nella sua totalità, ma ritengono irrilevanti, quasi vane le opinioni degli ebrei della diaspora. Tuttavia gli atti di Israele si ripercuotono oggettivamente sugli ebrei del mondo. Ad esempio, dopo gli attentati antisemiti in Francia del 2015-2016, l'invito di Netanyahu agli ebrei francesi a rifugiarsi in Israele provocò sconcerto. In definitiva i rapporti di Israele con gli ebrei della diaspora sono indefiniti, imperfetti, a volte contraddittori. La diaspora d'altra parte non è monolitica: è unita nel difendere il diritto di Israele ad esistere in pace come popolo e come stato, ma divisa, drammaticamente divisa, sulle scelte politiche dei suoi governi.

È giusto che sia così. È giusto che gli ebrei della diaspora abbiano il diritto e, a volte, il dovere (con la dovuta compostezza e l'equilibrio necessario) di esprimere le loro posizioni critiche quando ritengono che le azioni dei governi di Israele siano sbagliate o autodistruttive per il futuro del paese.

---

<sup>1</sup> Giorgio Gomel, economista, ha diretto il Servizio Studi e relazioni internazionali della Banca d'Italia. Cofondatore del Gruppo Martin Buber-Ebrei per la pace e di JCALL ([www.jcall.eu](http://www.jcall.eu)) – associazione di ebrei europei impegnata nel sostegno alla soluzione "a due stati" del conflitto israelo-palestinese – è Presidente per l'Europa di Alliance for Middle east peace, un network di ONG israelo-palestinesi che finanzia progetti cooperativi fra le due parti. Ha scritto su Israele, cultura ebraica, antisemitismo per la Rassegna di Israel, Pagine ebraiche, Ha-Keillah, Keshet, Limes, Aspenia, International Spectator, Confronti, Affari Internazionali e altre pubblicazioni.

La suggestione per discutere di un tema così avvincente ci è venuta da un saggio di Yosef Yerushalmi, *Servitori di re e non servitori di servitori – Alcuni aspetti della storia politica degli ebrei*, Firenze, Giuntina, 2013, la cui tesi essenziale è che gli ebrei nella loro storia diasporica abbiano ricercato, per assicurarsi protezione in un mondo ostile, un'alleanza con il potere sovrano centrale, evitando quelle orizzontali con poteri locali o diffusi o marginali. Nel corso di un convegno tenutosi presso l'Istituto Pitagorici di Roma, si è teso a discutere tale tesi e le sue implicazioni con l'osservazione di alcuni casi empirici del rapporto fra il mondo ebraico e il potere statale, negli Stati Uniti, nei paesi arabi, in Europa con attenzione soprattutto alla Francia, e in Italia. Io ho affrontato la questione della trasformazione radicale che il sionismo e la nascita dello stato di Israele hanno prodotto nella storia lunga degli ebrei.

Il sionismo, movimento di emancipazione nazionale degli ebrei, nacque con l'intento di rimuovere l'eccezionalità della condizione ebraica, di un popolo disperso e perseguitato, di risolvere – nel lessico ottocentesco – la “questione ebraica”. Assicurare, cioè, agli ebrei un luogo di rifugio dalle persecuzioni; trasformarli in una nazione normale, dove fossero maggioritari e soggetti di storia; offrire agli ebrei del mondo una scelta fra il permanere nella Diaspora intesa come esilio e una piena esistenza indipendente in *Eretz Israel*; conseguire, infine, la normalità della pace, della sicurezza, dell'integrazione nel Medio Oriente. Il sionismo è stato in questo senso una rivoluzione nell'ebraismo moderno post-emancipazione; esso ha assunto con la nascita dello stato di Israele un'identità collettiva politico-nazionale. Certamente, pace e integrazione nella regione sono lontani; uno stato ebraico sovrano non significa di per sé sicurezza fisica per i suoi abitanti né la rimozione della condizione ebraica di precarietà come dimostrato dal fatto che il diritto di Israele a un'esistenza legittima e sicura nel Medio Oriente sia ancora messo in forse.

Oggi vi è dunque nel concreto esistere degli ebrei nel mondo una bipolarità: Diaspora e Israele, esilio e stato-nazione. Una dualità non scevra da conflitti, ma che offre agli ebrei una alternativa fra l'integrazione nelle società occidentali in cui essi vivono che si evolvono, seppure con faticose contraddizioni, verso forme di democrazia e convivenza multiculturale<sup>2</sup> e l'appartenenza ad uno stato nazionale. C'è quindi una biforcazione in atto nell'ebraismo, una separazione fra le due famiglie del

---

<sup>2</sup> Scomparso il nucleo ebraico in Medio Oriente e Nord Africa, la Diaspora è ormai un fenomeno occidentale: le Americhe e l'Europa.

popolo ebraico, che è destinata ad accentuarsi con il tempo se e quando Israele diventerà davvero uno stato normale, con eguali diritti per i suoi cittadini, ebrei e non, e sufficientemente integrato in un Medio Oriente libero da guerre. Gli ebrei di Israele e della Diaspora vivono, infatti, sotto due regimi diversi : i primi vivono un'esistenza nazionale sotto un governo "ebraico" che dispone degli strumenti classici dello stato sovrano – la polizia, la giustizia, l'esercito; i secondi sono cittadini di altri stati, alle cui leggi si conformano, alla cui vita civile e politica partecipano. Un secolo fa, nell'ottobre 1917, C. Montefiore, allora Presidente dell'Associazione anglo-ebraica, interrogato dal governo britannico sul testo che avrebbe poi dato luogo alla Dichiarazione Balfour, osservava :

Deploro l'espressione "una casa nazionale". Perché suppone che la razza ebraica costituisca una nazione o possa diventarlo, cosa che io rifiuto. La frase "una casa nazionale per la razza ebraica" appare implicare che gli ebrei costituiscano una nazionalità. Questa implicazione nuoce agli interessi ebraici e suona fastidiosa per un numero enorme di ebrei. Si può non obiettare al fatto che ebrei che vogliano formare una nazione vadano in Palestina e ivi la formino ma questo deve accadere senza pregiudizio al carattere e alla posizione degli ebrei come cittadini di altri stati.<sup>3</sup>

Due elementi complicano questo processo di separazione.

Il primo attiene alla normalità di Israele, ancora dubbia e distante, con la sua legittimità tuttora negata, in un Medio Oriente scosso da violenze e pericoli di disintegrazione degli stati. Il legame quindi fra ebrei della Diaspora e Israele resta molto stretto; la centralità di Israele nella vita degli ebrei del mondo resta, al di là dei proclami retorici, un fenomeno concreto. Israele è un *unicum* nelle relazioni internazionali quanto al modo in cui una madrepatria realizza il rapporto con la sua diaspora. Israele pretende di rappresentare gli ebrei nella loro totalità e ritiene per lo più irrilevanti le opinioni della Diaspora. Eppure gli atti di Israele si ripercuotono oggettivamente in maniera diretta o indiretta, sugli ebrei nel mondo. Esso non dovrebbe quindi prescindere da tali effetti nel modulare la sua azione politica. Spesso le azioni dei governi di Israele sono percepite come decise per e per conto del popolo ebraico nella sua interezza (Israele stesso lo proclama apertamente, come in casi recenti dopo gli attentati antisemiti in Francia o nell'opposizione agli accordi con l'Iran) e invece lo sono in modo imperfetto in sintonia con il modo imperfetto, indefinito, complesso e contraddittorio in cui si pongono i rapporti, i legami e gli obblighi reciproci fra Diaspora e Israele stesso.

---

<sup>3</sup> Citato in David Vital, *The future of the Jews*, Cambridge and London, Harvard University Press, 1990, p.48.

Il mondo ebraico della Diaspora d'altra parte non è certamente monolitico. Nel rapporto con Israele gli ebrei sono uniti – tranne esigue minoranze dogmaticamente antisioniste – circa il suo diritto a esistere come popolo e come stato, ma divisi, spesso angosciosamente critici circa i suoi atti politici. Il pluralismo delle opinioni è un valore essenziale da preservare. E' importante liberarsi della falsa idea che la difesa di Israele o la battaglia contro l'antisemitismo esigano sempre e comunque il sostegno indifferenziato alle scelte dei suoi governi e che sia dovere per gli ebrei della Diaspora allinearsi a questo precetto pena l'esclusione e l'accusa di tradimento. Al contrario essi hanno il diritto e talora il dovere – con la dovuta compostezza di persone che non sono cittadini né elettori di quello stato – di esprimere il loro dissenso quando ritengono che le azioni dei governi di Israele siano sbagliate o autodistruttive per il futuro stesso del paese, come stato ebraico e democratico.

La seconda questione riguarda proprio la natura di Israele come stato ebraico e democratico, il come assicurare che Israele resti “lo stato degli ebrei” nel senso del sionismo classico – sia quello liberale di Herzl sia quello socialista di Borochov – ma anche una democrazia per tutti i suoi cittadini. Alcuni lo ritengono un ossimoro, una impossibilità. Il problema è come conciliare il diritto all'autodeterminazione del popolo ebraico sancito dalla Dichiarazione di indipendenza del 1948 e anche dal piano di spartizione della Palestina approvato dalle Nazioni Unite nel novembre 1947, che prefigurava uno stato ebraico ed uno arabo, con i diritti degli altri abitanti – arabi (oggi circa il 20% della popolazione israeliana) e immigrati soprattutto da paesi in via di sviluppo, che soffrono di disparità e discriminazione nell'istruzione, nell'allocazione della terra a fini di abitazioni, nelle infrastrutture, nel mercato del lavoro.

Il dualismo fra “ebraico” e “democratico” esiste fin dai primordi della vita dello stato ; basti pensare alla Legge del ritorno. Che Israele sia uno stato “ebraico”, non solo perché luogo di rifugio dalle persecuzioni di un popolo disperso, ma perché storia e valori ebraici sono parte rilevante dell'identità collettiva del paese e improntano di sé la sfera pubblica (la lingua, le feste, i simboli pubblici) è legittimo. Lo afferma con sottile acutezza Michael Walzer, insigne filosofo politico americano :

Lo stato di Israele in quanto stato liberale promuove una società civile ricca, vivace e litigiosa che è fatta in larga parte di ebrei che litigano fra di loro [...]. Uno stato ebraico oggi non può imporre un ebraismo singolo e uniforme. Può tuttavia esprimere nello spazio pubblico e in occasioni pubbliche – il calendario ufficiale, i simboli evocativi, le cerimonie formali, le celebrazioni storiche, il curriculum scolastico – una versione dell'ebraismo comune alle tante varietà di ebrei [...]. L'ebraismo

comune di Israele dovrebbe essere un distillato di storia e valori ebraici nei quali tutti o quasi tutti gli ebrei si riconoscono. Il suo contenuto dipenderà poi dalla creatività degli ebrei di Israele – il lavoro di poeti, filosofi, artisti, storici e scrittori.<sup>4</sup>

Ma non è accettabile che lo stato favorisca il gruppo ebraico rispetto ad altre etnie. La novità dell'oggi è che la cosiddetta “ legge della nazione”, proposta dai partiti di destra e approvata nel 2018 codifica questa discriminazione. Qualora vi sia conflitto fra i due l'ebraicità avrebbe precedenza sulla democrazia.

Porre l'ebraicità prima e al di sopra della democrazia e attribuire alla legge ebraica (quale ?) uno status privilegiato come ispirazione del sistema legale e declassare lo status dell'arabo da seconda lingua ufficiale del paese comporta limitare i diritti dei non ebrei a diritti individuali, non riconoscendo loro i diritti collettivi di una minoranza nazionale. Ciò significa disconoscere il fatto che vi è in Israele un'altra nazione o etnia che nulla potrà dire circa il carattere dello stato di cui i suoi membri – gli arabi – sono cittadini con pari diritti. Affermare come nell'art. 3 del disegno di legge che Israele “sarà fondato sui principi di giustizia, libertà e pace alla luce della visione dei profeti di Israele e garantirà i diritti individuali di tutti i cittadini conformemente alla legge” significa qualcosa di diverso dalla Dichiarazione del 1948 che prescrive “[...] completa eguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti senza distinzione di religione, razza o sesso[ ...]”

Rispetto alla tesi di Yerushalmi circa il rapporto degli ebrei con il potere sovrano, può affermarsi che anche il sionismo e Israele abbiano ricercato alleanze con la superpotenza imperiale del momento : prima la Gran Bretagna fino alla decolonizzazione, poi la Francia fino al 1967, poi lungamente e saldamente gli Stati Uniti con cui si è instaurata una relazione di cliente o servitore nella ricerca di protezione in un mondo denso di nemici.

Oggi la condizione di Israele è complessa: Israele è forte della sua supremazia militare e della protezione offerta dall'America, ma anche debole per il senso angoscioso di insicurezza fisica e psicologica che il perdurare del conflitto e la minaccia terroristica incutono nel paese, impedendo la

---

<sup>4</sup> Michael Walzer, *What kind of state is a Jewish state*, Tikkun, vol.4, n.4, pp.36-37.

normalità del vivere quotidiano di una nazione intera. Una nazione che dispone di un'enorme potenza bellica, ma con un sottofondo di fragilità e di solitudine: una nazione di rifugiati ed immigrati, figlia di una storia di persecuzioni ed esilio il cui diritto all'esistenza è stato per anni rigettato dal mondo arabo.

Tuttavia, Israele così come la Diaspora, appartiene fondamentalmente al mondo dei "vincitori" – una condizione transitoria, forse precaria, ma oggi prevalente. Israele per il suo potere politico-militare e i legami con l'Occidente ; gli ebrei della Diaspora perché fanno parte di ceti socialmente medio-alti e tendono a conformarsi a interessi di classe, valori e comportamenti conservatori.

Gli interrogativi che questa condizione di essere dal lato dei "vincitori" suggerisce sono due.

Il primo concerne la capacità di assumere la responsabilità della forza e di conciliare l'esercizio del potere e i dettami della moralità. Soprattutto in Israele, dove l'esistenza ebraica ha assunto la forma di Stato-nazione sotto un governo "ebraico". Ma anche nella Diaspora, in quelle realtà, quali gli Stati Uniti, la Francia, la Russia, la Gran Bretagna, dove le comunità ebraiche tendono a pesare nella società civile e nel processo politico interno.

La creazione di uno stato sovrano ha da un lato unito gli ebrei ma dall'altro prodotto nuove profonde divisioni. I conflitti fra diversi tipi di ebrei e fra ebrei e non ebrei sollevano questioni complesse [...] : come può uno stato ebraico unificato consentire alla varietà di ebrei e alle varietà di ebraismi di prosperare, senza distruggerlo ? [...] Il compito degli ebrei di oggi – un compito forse altrettanto difficile di quello dei loro avi di epoca biblica – è quello di conciliare il desiderio di potere statuale con i limiti della sovranità nel mondo moderno. Gli ebrei dovranno trovare un modo di percorrere una strada a metà fra il sogno di un potere illimitato e l'incubo della storica impotenza ebraica.<sup>5</sup>

Il secondo interrogativo riguarda il come risolvere l'antinomia tra la nostra condizione oggettiva dalla parte dei "vincitori" e la nostra esperienza soggettiva ed autorappresentazione di vinti e vittime. Noi ebrei dobbiamo usare la forza, tutta la forza di cui disponiamo, politica (ed anche militare), culturale, educativa contro gli antisemiti, contro coloro che disconoscono il nostro diritto ad esistere, come

---

<sup>5</sup> David Biale, *Power and powerlessness in Jewish history*, New York, Schocken Books, 1986, pp.175-176.

individui, comunità, popolo. All'antisemitismo ci dobbiamo opporre in quanto ebrei, non solo come cittadini del mondo, consci di tutto il carico identitario racchiuso in questa appartenenza, seguendo in questo l'insegnamento di Hannah Arendt.

Dopo la Shoah e con il diritto di Israele ad esistere tuttora in forse, un'enfasi sulla difesa particolaristica dei nostri interessi mi sembra più che giustificata. Ma entro certi limiti. E' vano ed autodistruttivo per il futuro degli ebrei ricercare, infatti, la protezione di alleati impropri, opportunistici e provvisori, che è quanto i *neoconservatives* americani ed alcuni imitatori nostrani hanno proposto dai primi anni 2000, dottrina a cui restano fedeli nonostante i ripetuti fallimenti: una "santa alleanza" tra ebrei di destra, la destra politica e i cristiani integralisti, in nome della difesa acritica delle azioni di Israele e della comune ostilità all'Islam.<sup>6</sup>

Ritengo che sia più efficace per difendere gli ebrei ed il loro futuro richiamarci ai valori universalistici, della dignità dello straniero, della difesa dei diritti dei più deboli. Le alleanze orizzontali, nel vocabolario di Yerushalmi. Tra gli insegnamenti da trarre dalla Shoah così come dalla lunga storia degli ebrei vi è la consapevolezza dell'interesse oggettivo degli ebrei nel lottare contro forme di discriminazione, quand'anche non colpiscano direttamente od immediatamente gli ebrei, e nel vivere in società multiculturali, in cui le differenti identità siano rispettate, legittimate a convivere, viste come un beneficio per tutti. La storia del popolo ebraico ne è una riprova concreta giacché molte volte forme di razzismo, di esclusione sociale o di discriminazione religiosa si sono poi riflesse in odio antiebraico.

---

<sup>6</sup> Ho trattato questo tema in Giorgio Gomel, *Leo Strauss e i neoconservatives*, Aspenia, n. 32, 2006.

*Il presente Brief, che necessariamente sul sito di Emuna esce sia in italiano sia in inglese, costituisce opera dell'ingegno dell'autore, il quale conserva integralmente i diritti morali e i diritti esclusivi di utilizzazione economica, ai sensi della Legge 22 aprile 1941, n. 633 e successive modificazioni. L'autore è responsabile delle versioni italiana e inglese e deve esplicitamente approvarle entrambe anche qualora la traduzione sia, su sua richiesta, curata dalla Luiss.*

*Con la diffusione del presente documento nella collana Emuna, l'autore concede alla Luiss Guido Carli una licenza d'uso non esclusiva, gratuita, irrevocabile e illimitata nel tempo, per l'utilizzo, la riproduzione, la traduzione, la diffusione, la comunicazione al pubblico e l'archiviazione dell'opera, anche in formato digitale e mediante strumenti telematici. Le opinioni espresse in tale documento sono da attribuirsi esclusivamente all'autore e non riflettono necessariamente la posizione ufficiale di Luiss Guido Carli né del programma Emuna. Eventuali rielaborazioni, traduzioni ulteriori, successive pubblicazioni accademiche o editoriali, nonché qualunque ulteriore utilizzazione sostanziale dell'opera da parte dell'autore, in forma autonoma o integrata in nuove opere, dovranno recare idoneo riferimento alla presente versione diffusa dal sito di Emuna, nell'ambito del Luiss Research Center for European Analysis and Policy.*